



Il pianista Filippo Gorini Da Bach a Kurtág «Coltiviamo il pubblico interessato al nuovo»



Nel cuore il progetto
"Sonata for 7 Cities"
centrato sull'idea
dell'incontro diretto
con il territorio

Si esibisce stasera al Teatro alla Scala: «Chiudo con Schubert
E con una composizione che commuove nel profondo»

di **Grazia Lissi**
MILANO

Filippo Gorini è sicuramente uno dei migliori pianisti della sua generazione. Vincitore di alcuni dei più prestigiosi premi internazionali, è un artista coraggioso e complesso, una tecnica perfetta e un'immensa, intelligente fantasia. Nato nel 1995 a Carate Brianza, star del pianismo mondiale Gorini per il 33° Festival Milano Musica "L'ascolto inquieto" si esibisce questa sera al Teatro alla Scala, ore 20. In programma: di György Kurtág "Selezione di brani pianistici da Játékok"; di Miharu Ogura "Sillage de lignes" (prima esecuzione in Italia); di Franz Schubert "Sonata in si bemolle maggiore D 960".

Maestro, cosa significa, per lei, eseguire musica del nostro tempo?

«Significa portare avanti la storia della musica. Dedicare il nostro tempo, sia come interpreti che come ascoltatori, agli artisti dei nostri giorni, invece di adagiarsi solamente sulla comodità dei capolavori del passato, vuol dire credere nel futuro di questa forma d'arte, che sviluppa-

mo giorno per giorno con le nostre scelte. Inoltre è estremamente avvicinarsi a linguaggi nuovi, mai visti, scoprire nel proprio strumento qualcosa di mai ascoltato... e in tutte le epoche, se non avessero trovato interpreti, le grandi partiture sarebbero purtroppo rimaste mute».

E proporre al pubblico un'opera nuova?

«Al pubblico si chiede l'interesse per ciò che è nuovo, ciò che magari non è immediatamente riconoscibile. Certo, la musica di Kurtág è ormai già classica, fortemente umana e poetica, ma anche ad una partitura nuovissima bisogna avvicinarsi con grande empatia e apertura. Ogni linguaggio nuovo impiega tempo a sedimentarsi nelle nostre orecchie, ma diventa familiare nel tempo come quello di una Sonata di Beethoven o Schubert. Del resto, tutte le ultime composizioni di Beethoven e Schubert hanno raccolto molte perplessità per almeno un secolo dopo la loro scrittura...».

È conosciuto per le sue interpretazioni di Bach, Beethoven, cosa crede di aver ricevuto da ognuno di loro?

«Impossibile riassumere l'importanza di questa musica nella mia vita, ma posso sicuramente

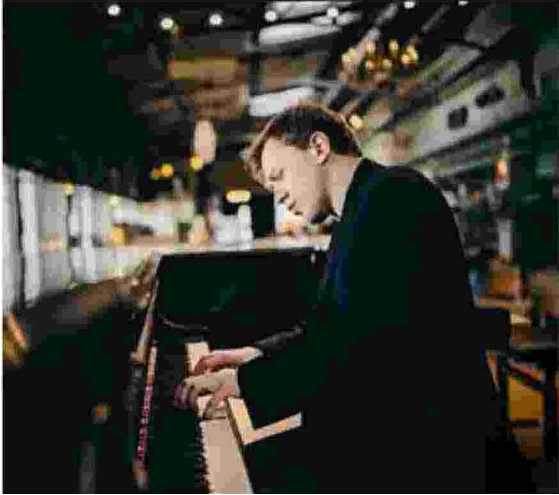
dire che l'impegno su Bach ha sviluppato il mio orecchio, soprattutto in senso polifonico, più di qualsiasi altro autore, e ha cambiato nettamente il modo di suonare qualsiasi altro compositore. Beethoven invece più di tutto mostra la forza di una partitura architettonicamente geniale, tesa, dove tutto è così "necessario" che l'interprete non ha bisogno di alcun artificio: solo rigore e sincerità».

Perché chiude il concerto con la Sonata di Schubert?

«È una composizione miracolosa, di quelle che commuovono fino alle regioni più profonde del cuore. Raggiunge picchi di espressività, di mistero, di vulnerabilità, disperazione e tenerezza intensissimi. L'ho studiata e proposta in concerto molte volte, ancora non a Milano, e ho sentito che questa era l'occasione giusta per farlo!».

Ha un sogno nel cassetto?

«Ultimamente rifletto molto sul panorama culturale di oggi, sul ruolo dei musicisti nel costruirlo, e come essere una forza positiva io stesso. Da questo è nato un progetto, "Sonata for 7 Cities", centrato sull'idea di residenza lunga in un territorio e sull'incontro diretto con la sua comunità. Spero che sia un'idea vincente, e che possa ispirare altri musicisti a lavorare in modo simile!».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



147592